

**Corrado S. Magro**

**Sere di stelle e Frinire di  
cicale**

*prima parte*



*editore*

*www.fantarea.com di Corrado S. Magro  
Schulstrasse 9  
CH - 8603 Schwerzenbach*

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.*

*Ci scusiamo con i lettori se nonostante l'attenzione e la cura dovessero incappare in qualche imperfezione.*

*giugno 2016*

*Copyright © della copertina.  
Da uno schizzo dell'autore: Etna e Matterhorn*

*La storia universale ed eterna  
dell'IO  
sgorga da inesauribili sorgenti  
di energia cosmica  
e continua a dipanarsi  
anche dopo scomparsi e dimenticati.  
Storia che non è maestra di vita,  
essa stessa essendo la vita.*

*ai miei figli, alle loro compagne  
e a Melina, Emeline e Aurora*

*„memento homo quia pulvis es et ... “:*  
*ricordati uomo che sei polvere e polvere ritornerai“*  
*(Genesi III, 19)*

Fedele a quanto mi è stato tramandato e al vissuto, ho tenuto lontana la tentazione di esaltare una saga familiare iniziata nella Sicilia del passato con i suoi umori infuocati ricchi di accadimenti. Storia di gente umile, iniziata quando il progresso non aveva ancora travolto e stravolto la vita con la sua crescita esponenziale che la rivoluzione tecnologica ha imposto alla società “progredita” negli ultimi decenni. Eventi che scorrono nell’alveo del torrente impetuoso del divenire, comune a tutti nella sua singola specificità, prima di sboccare e ritornare nell’oceano della infinita immensità.

28 giugno 2016  
*l'autore*

Prima di pubblicare è ormai mio costume chiedere l'opinione (che mi auguro sincera) di qualche esperto. Ecco la prima:

*La lettura della tua saga familiare mi ha incatenata alle pagine che hai scritto. Normalmente non mi succede, perché le autobiografie hanno spessissimo una componente talmente personale da restare rinchiusa in una specie di "recinto" non totalmente accessibile e apprezzabile dal lettore. Nella tua storia, invece, quella che è la vita dei tuoi e tua si allarga a tutto un mondo, a tutta una società, a un tempo e a una terra in cui il lettore si trova a "vivere", immedesimandolo completamente e portandolo a una full immersion dentro la storia, alla quale partecipa come fosse sua... e questo è proprio quel che cerca il lettore, ovvero essere rapito e trasportato in quell'altrove che viene ricreato dall'autore insieme a lui e per lui, uniti dal legame fortissimo tra chi scrive rievocando e chi legge sognando...*

ricevuto il 19 maggio 2016

Seguono le brevi considerazioni di una fonte di estrazione culturale diversa dalla precedente:

*La tua autobiografia si legge come un romanzo d'avventure. Vi è inoltre lo spaccato di un'Italia rurale che passa per la guerra e la ricostruzione fino al bum economico, simboleggiato dagli aerei a reazione che tu hai dovuto smettere di pilotare perché sei troppo permaloso. In verità il libro suscita ben più approfondite riflessioni che la mia pigrizia m'inibisce di mettere nero su bianco. La cosa che più mi è piaciuta è l'implicita analisi sociologica dell'Italia contadina del meridione.*

ricevuto il 3 giugno 2016

Al singolo lettore la facoltà di confermare o smentire.

Buongiorno, sono l'autore

1. Andiamo
2. Il primo tronco
3. Litria
4. Rami bruciati: la grande guerra
5. In campagna, rinverdire
6. Scossi dal vento
7. Farfaglia, anche i santi peccano
8. Morto scannato
9. Il declino
10. Quasi al completo
11. Tra le camicie nere
12. Dov'era Giuseppe?
13. In guerra
14. La mia storia
15. La maestra e il tenente
16. Cambio di guardia
17. Le attese
18. Il giornalista, la scuola e il ritorno
19. La scuola si allontana
20. Vincenzo Leone e l'asinella
21. In città
22. Il collegio
23. Vade retro Satana
24. Non ancora l'amore
25. Sfide, flirt e svaghi
26. La colpa è solo tua
27. L'uomo e il prete
28. O la va o la spacca
29. Il compito con Ava
30. Binari verso il cielo
31. Frinire d'amore

33. Natale
34. Al soffio del maestrale
35. Lo scivolone
36. A Bari
37. Operazione Talpa

## *Ascolta il frinire della cicale*

### **Buongiorno, sono l'autore**

Vengo quasi dall'estremo Sud della provincia di Siracusa.

Siracusa città di Aretusa, cacchio non voletemene se fa rima, sorge in parte su un isolotto con qualcosa di unico: una fontana di acqua dolce che a pochi metri da dove sgorga finisce in quella salata del mare: la fontana della ninfa Aretusa appunto, quasi fosse nata nel bel mezzo dell'acqua salata per addolcirla.

Direi quindi che sono siciliano genuino. Genuino come il caciocavallo o il DOP ragusano? Ma esistono siciliani genuini? La genuinità è tutta una favola simile a quella del DNA che se fosse eterno ed identico, visto che discendiamo tutti da Eva e Adamo, (costui secondo me, dite quel che volete ma venne dopo, che l'uovo lo fa la gallina), come si spiega che ce ne stanno tanti?

Per fortuna o per sfortuna, sembra che l'atmosfera a nord delle Alpi abbia imbastardito la mia pretesa genuinità.

Cosa dire? Dopo aver trascorso la più gran parte della mia vita nel nuovo paese non sono stato ancora risucchiato o assimilato, forse perché ero già conforme fin dall'inizio. I due passaporti calcano a misura: l'italiano resta ancorato alle mie radici, nel mio passato, quello rosso crociato è il mio modo di fare da sempre "più papale dei papali", distinguendomi per fortuna dal pentolone comunitario dove provano a cuocere una



“bouillabaisse” a me indigesta fin da quando sognarono la scelta degli ingredienti negli anni cinquanta del secolo scorso.

Ecco perché con gli ”indigeni” non ho avuto problemi veri.

Se potessi vendicarmi di chi mi ha portato qui lo farei, ma non posso, perché si tratta di me... di me e della mia cocciutaggine.

Ora ho deciso di raccontarmi ma non illudetevi, non darò nulla in pasto a voracità morbose, dormienti e celate nella vostra fantasia. Se veramente lo volete, costruite sui bisbigli. Dimenticavo quasi: non lasciatevi impressionare se dico di averne visto cotte e crude. Lo dicono tutti per millantarsi un poco e io non voglio essere di meno. Tanto per precisare, quelle cotte me le ha versate addosso la pentola bollente della vita, le crude me le sono andate a cercare e state sicuri che “chi cerca trova”.

Del resto sono cose che fanno parte della vita di ogni giorno. Proviamo a ignorarle e nasconderle se ci fanno arrossire o le spargiamo ai quattro venti se alimentano megalomania e vanità.

Che dirvi ancora di me? Non sono come gli eroi dei fumetti tutti buoni, tutti bravi, belli e irresistibili e i loro nemici tutti brutti e cattivi. No. Sono un miscuglio di ciò che un essere animale e forse razionale può essere e non aspettatevi altro.

Anch'io ho inseguito la vita con le sue chimere come un collezionista di farfalle che, tutto intento ad acchiappare un bell'esemplare, inciampa nel ramo secco di un arbusto e finisce a gambe per aria. Si rialza, ne intravede un'altra e, dimentico

della caduta, riprende a rincorrerla inciampando nuovamente, cadendo e rialzandosi.

È una mia specialità.

Ho inseguito la vita cercando di coglierne le opportunità. Impaziente, quando si sono presentate non ho saputo riconoscerle e così sono andate perdute o sono state raccolte da altri più avveduti di me.

Scrivevo a un'amico: "La fortuna mi ha baciato spesso ma io non ho saputo o voluto rispondere al suo bacio voluttuoso". E adesso, intrapresa la china che mi condurrà a valle, cerco senza accanimento di frenare questa scivolata irreversibile.

Un "*carpe diem*", ma senza animosità, profondamente convinto che quello che ho, quello che ottengo, è quello che mi merito.

*Iniziamo a conoscerci dai contenuti del gomito che mi prefiggo di dipanare.*

1890 o di là. Nonno Pepe: il credente praticante. Nonna Litria: la dinamica imprenditoriale. Nonno Paolo: un pilastro sociale. Nonna Lucia: poco disposta ad adeguarsi.

I loro figli, la prima guerra mondiale, i miei genitori. Famiglie ed eventi. La seconda guerra mondiale. Me stesso. Cosa fare di me? Rivolta, punizione e rivincita. Amori platonici. Il primo amore. Avventure e delusioni.

Arriverà più o meno qui la prima parte di questa biografia e autobiografia. Continuerà e continua con l'avventura e la lotta per la sopravvivenza nella terra che mi ospita e dove, in attesa del finale, provo a ignorare il ghigno strafottente del futuro all'orizzonte, uguale per tutti ed eterno.

---

## 1. Andiamo

Vieni lettrice o lettore di tutte le età. Non titubare. Arrampicati con me su un albero longevo: l'ulivo di famiglia.

E da lì sopra, che nascosto nel fogliame, mimetizzati con i tronchi in un pomeriggio caldo quasi tropicale, con il ronzio che adoro, attirerò l'attenzione tua e di chi passa vicino.

Ti piacerebbe essere con me un po' come "Il Barone Rampante di Calvino"? Etereî però, così potremo saltare più facilmente di ramo in ramo e scoprire come essi si sono sviluppati, quando sono morti o rinverditi.

Sono cresciute laggiù, sotto il sole mediterraneo le radici che poi ho in parte estirpato provando a trapiantarle in un altro suolo dove hanno attecchito con fatica. È da laggiù che partirò, dalle colline degli amati Iblei dell'estremo sud della Sicilia, da dove all'imbrunire si scorgeva ancora solitario il lampeggiare intermittente del faro di Capo Passero tanto caro a chi solcava le acque del Mediterraneo.

Questo peregrinare nel tempo, iniziato prima che venissi al mondo come ogni viaggio che continua con chi verrà dopo, incontrerà persone ed evocherà eventi che si sono snodati tra i sentieri della vita.

Dal colle esposto a tutte le brezze, dove spesso mi fermavo a giocare con fuscilli e formiche sull'aia rotonda, spianata al sommo a colpi di piccone sul masso grigio, o sotto il carrubo accanto, cresciuto rachitico per il suolo poco fertile, osservavo il blu marino con il cielo che vi si immergeva.

Ma la notte quando i natanti si avventavano contro le onde, mollati gli ormeggi partivano per la pesca, ecco che la cornice rotonda di quella fetta di cerchio costellata di lampioni, lucciole tremolanti, era là a designare l'arco d'orizzonte dove cielo e acqua si lambivano avvolti nel buio.

---

## 2. Il primo tronco

Peppe era uno dei figli di don Carmine. Due fratelli, l'altro credo si chiamasse Paolo, e quattro sorelle. Sono stati tutti longevi, specialmente le femmine due delle quali andarono oltre i cento. Un limite invidiabile per i nati del diciannovesimo secolo.

Non si tratta comunque di chilometri orari, perdonate ma con i tempi che corrono meglio precisare. Degli antenati ricordo Francesca e Domenica o Minica. Quest'ultima, da lungo tempo vedova, diede l'ultimo respiro durante il sonnellino pomeridiano. Lei e Francesca avevano fatto fuori i mariti ma senza usare violenza.

Di Francesca ultra ottantenne, quando da ragazzino ebbi l'occasione d'incontrarla, mi colpì la bellezza folgorante come un raggio sorridente di sole mattutino e la dolcezza della luna in una notte serena.

Peppe, mio nonno, era il primogenito. Educato nella stretta osservanza della fede e dei precetti da una madre pia, dopo la minestra serale chiudeva la dura giornata di lavoro con una sfilza di preghiere che culminavano nelle litanie dei santi, invocati in ginocchio per potersi guadagnare una fetta di paradiso e i santi, che inflazionavano già allora anche tra le case di masseria, erano decisi a fare incallire le ginocchia.

Nel periodo quaresimale digiuni e orazioni si gonfiavano come bolle di sapone, e riuscivano a tenere fino a quando al suono delle campane del giorno di Pasqua scoppiavano.

Finalmente un po' di pace per il corpo che rischiava di fare scappare anche lo spirito.

Al presente mentre scrivo e non so per quanto tempo ancora, di tutta la nidiata di Nedda e di Menu, primogenito di nonno Peppe, siamo rimasti in tre. Ne avevano covati sette con me. Io, il più giovincello, ho la vetta innevata da tempo anche se l'incontro con un'anatomia femminile sculettante provoca ancora un effetto scandaloso per l'età, da sorprendere chi si degnasse di accertarsene.

Peccato di carne, direbbe il nonno o peccato di lussuria direbbe la mia ultima sorella che vive in convento, creatura dell'harem divino. Ma di tutto questo avrete occasione di leggerne più avanti.

Ritorniamo ai nonni paterni quando ancora, nonostante la fatica giornaliera, di notte avevano il dovere di fare figli.

Era un obbligo. Il dilettevole era ammesso, prescritto dal codice di diritto morale e canonico, solo se ci stava anche l'utile. In caso contrario bisognava raccontare al confessore che ascoltava e indagava, luoghi, date e particolari del "crimine" per comminare la giusta penitenza da espiare. Il piacere fine a se stesso, se lo potevano permettere solo i ministri o i principi e sommi capi dell'istituzione, non per norma ma per diritto d'uso acquisito nel tempo, simili ai viottoli di transito mai contestati attraverso i poteri.

Peppe e Litria si davano da fare ma i neonati dei primi due parti dopo qualche mese di vita avevano dichiarato forfait. La coppia, in ottima salute, non si dava pace e i medici non trovavano spiegazioni plausibili. Morivano e basta, anche perché il morire è una prassi universale radicata da millenni o

da miliardi di anni e vi prenderemmo gusto se potessimo farlo più volte coscientemente.

Dunque, visto che i luminari di allora non erano in grado di fare luce, Litria Cannata che non si dava facilmente per vinta, credette opportuno battere altre strade.

In quei tempi, il convento santuario della Scala, a una buona ora di cammino dalla masseria di Peppe, seguendo mulattiere che attraversavano un vallone e costeggiavano pendii districandosi tra rovi, mirtilli e salvie, ospitava un ordine di frati tedeschi o austriaci che officiavano. Erano in ogni caso di lingua germanica ma oltre al latinorum di cui erano maestri, se la sbrigavano anche in siciliano e in tante altre materie dello scibile.

Vi si erano stabiliti da tempo, chiamati forse da una della famiglia del Borbone che veniva dalle loro parti, se si dice che avevano fatto affrescare le pareti della chiesetta, che una volta espulsi o allontanati furono imbiancate, forse a causa delle esalazioni di bruciato con l’Austria e la Germania.

Non chiedetemi particolari che spieghino perché ci andarono di mezzo affreschi e frati che si trovavano giù nell’isola, annessa qualche decennio prima da un Garibaldi volente o nolente, all’elenco dei possedimenti Savoia, non potendosi parlare d’Italia né allora, né adesso. Resteremo siciliani anche in futuro e su questo mi giocherei le palle. Ce le ho ancora.

La scusa ufficiale per gli affreschi, se tengo per vero quello che accennava mio padre, era che tali immagini ritenute troppo vivaci di colori e contenuti, distraevano i fedeli.

Il superiore dei detti frati era un certo padre Firmo come lo chiamavano, storpiandogli il nome di Phirmin. Il Firmo era uno di quei frati che s'intendeva assai bene di erbe officinali, di omeopatia, di medicina naturale e nel campo possedeva conoscenze che lasciavano nell'ombra i migliori corifei della scienza medica classica.

Litria aveva appena sepolto quello del secondo parto e con le mammelle ancora piene di latte che si faceva tirare, per rispetto umano verso la nonna evitiamo di dire mungere, si rivolse a lui.

Firmo osservò anzi scrutò la donna, volle conoscere tutti i dettagli su nascita, vita e morte dei neonati, ascoltò con molta attenzione, prese nota, consultò qualche testo apocrifo, meditò e poi diede il suo verdetto:

«Se vuoi che i prossimi figli sopravvivano, devi farti succhiare il seno da un bimbo estraneo!».

Ehi, nonna e nonno ci contarono e non perdettero tempo, altrimenti forse non sarei qui a raccontare.

Nei dintorni non c'erano donne che avevano figliato da poco e poi sapendo che i bimbi le morivano, nessuno avrebbe acconsentito di metterle al seno il proprio. Bisognava fare correre il rischio a qualche altro povero diavolo, andasse come andasse. Decisero quindi di recarsi presso un "negozio" di trovatelli di Siracusa e, come fecero e come non fecero, ritornarono a casa con un bimbetto che di notte era stato depositato nella ruota delle vivande lasciate in dono alle suore, come allora si usava.

Al ritrovamento, il piccolo nato di fresco e deposto in una cesta di lusso, portava al collo una catenina d'oro che con i



tempi che correvano dava a significare origini non proprio plebee.

La catenina con la medaglia la tennero però le religiose dell'ospizio per rifarsi.

Il bimbo che chiamarono Salvatore, forse in onore della funzione che era chiamato a svolgere, sopravvisse. Peppe e Litria per avere conferma che quanto detto da padre Firmo avrebbe veramente funzionato ce la misero tutta e dopo nove mesi venne al mondo Paola, una bimba che non solo superò la prova ma anche i novanta.

Due anni dopo, nel 1896, fu la volta di mio padre che per diritto inalienabile e dovere di schiatta fu chiamato Carmelo, derivato da Carmine, il nonno paterno.

Seguirono altri quattro maschi tra i quali s'infilò nel mezzo una femminuccia che fece onore alla tradizione resistendo a malanni e sofferenze non comuni fino all'età di cento e due anni.

Padre Firmo lo conobbe anche mio padre che da ragazzo, dopo il lavoro nei campi, si recava con tanti altri a scuola serale dai frati, unico posto in campagna agli inizi del ventesimo secolo per apprendere a leggere e a scrivere senza lasciare riposare la zappa o altri arnesi di lavoro.

---

### 3. Litria

Corro il rischio consapevole di attirarmi i fulmini e le saette del sesso gentile, anacronismo che sarebbe da sostituire spesso con iene stridule.

Oggi le “femen” nude e quelle al loro seguito o della loro specie, si affannano a testimoniare che non sono di meno se venute al mondo senza pisello. Espongono e dispongono infatti di un garage dove parcheggiarne più di uno e, mettendolo in mostra, si considerano vittime di qualche “gentil” palpeggio da chi a ragion veduta hanno acceso il tizzone, perché ancora qualche maschio inavveduto che cade nella trappola sembra esserci. Pensando alla consapevolezza di fine ottocento della Litria, queste apostole dell’emancipazione che sfilano a tette e culi nudi e sostituiscono il cetriolo con palliativi, a parte belare sui tacchi a spillo come capre in cima al colle, non sono altro che curiosità effimera da rotocalco.

Non risparmio una seconda stoccata aggiungendo che tipette del genere che riescono ad arrampicarsi sugli ultimi pioli della scala, fanno di tutto per emulare i predecessori maschi comportandosi ancora peggio. Vera rarità quelle che indossano un abito proprio in grado di differenziarle.

Su donna Litria, si dovrebbe dire che l’eccezione conferma la regola? Forse.

Quando la sera il marito dava il via alle orazioni con “*accuminciamu cinqu posti ri rusariu*” (iniziamo cinque poste di rosario), lei che mal sopportava bigotterie, contrapponeva: “*apprisintamu u ciciruni a mmienzu a casa*” (ecco a voi

cicerone a centro casa). E con cicerone non celebrava il famoso oratore, bensì uno di quei minchioni che straparlarono. Peppe, patriarca di vecchio stampo, cosciente delle doti e capacità della moglie, non si lasciava turbare e continuava.

Pragmatica e decisa, Litria non girava troppo attorno alla caldaia prima di accendere il fuoco e poiché nella zona non esisteva un frantoio per le olive, ne mise su uno. Tipiche di quelle contrade sono ancora le zaituna (oliva, dall'arabo Zaitun), alberi millenari che vanno fin oltre i cinque metri. Producevano una discreta quantità di olive fin quando negli anni cinquanta del ventesimo secolo in riva all'Ionio, nella rada di Augusta, non vennero impiantate fabbriche chimiche che con le loro esalazioni pestifere di cloro, ammoniaca, acido nitrico e vapori organici, raggiunsero le colline dell'interno castigando piante, flora e fauna senza parlare dei poveri cristi che lavoravano nei reparti e crepavano.

E non pensiate che la nonna costruì un frantoio così per modo di dire.

Su un terreno avuto dal suocero e poco distante dalla masseria, edificò una struttura con stalla per governare le bestie che trainavano i carri con i carichi o facevano girare la gigantesca macina in pietra lava, un fienile per la biada, la fossa di scarico delle acque reflue, un deposito per la sansa e una grande cisterna che garantiva il fabbisogno di acqua per frantoio, animali e persone.

Chissà poi da chi ebbe l'imbeccata e al posto di uno strettoio manuale, ne installò uno collegato a un amplificatore idraulico che in coppia alternata caricavano a forza di muscoli.

Bello e veloce non richiedeva uno sforzo particolare. Non potere mettere a prova la forza bruta, non allettava quei vitelloni nonostante i turni durassero fino a quando stanchezza e sonno prevaricavano.

Era la volta di due torelli. Attaccati alla sbarra, facevano salire velocemente la lancetta del barometro fino al settore rosso, mentre un terzo li osservava ghignando.

«Cos'hai da sfottere?»

«Pensavo che uno bastasse.»

«Mostralo a fatti, che se avessi il culo largo come la bocca ci potrebbe passare un bastimento.»

«Ne volete la prova?»

La posta era rosso di botte, focacce con salsiccia casalinga e peperoni arrostiti alla brace per l'intera comitiva. Al via tutti i presenti fecero ressa attorno all'aspirante campione.

Con la sbarra azionata ritmicamente, la lancetta saliva costante divorando le suddivisioni del quadrante del manometro. Arrivò tutta in alto, si addentrò nel settore rosso, oltrepassò il limite massimo sotto gli sguardi attoniti che sboccarono in un ooh di meraviglia e applausi, coperti contemporaneamente da un boato: lo scoppio del cilindro fece impazzire la sbarra che mandò a gambe per aria più di un contuso assieme a chi l'azionava, e le vibrazioni del torchio e della botta fecero rovinare sugli astanti la parte alta della parete vicina alle macchine.

Agli applausi fecero posto esclamazioni di paura, imprechi, facce sbigottite e figure grigie che emergevano da un polverone biancastro, intente a scuotersi di dosso calcinacci e detriti, a

tossire e a tastare ammaccature e bernoccoli che le pietre in testa avevano fatto sbocciare.

«Bella minchiata! E ora che si fa?»

La stagione di lavoro era compromessa e chi era in attesa di macinare e spremere, guardava sgomento.

Bisognava informare donna Litria. Chissà come diavolo avrebbe reagito e se fossero partiti i ceffoni, che quella scherzava poco e ne aveva tutte le ragioni.

Litria venne. In corpo aveva voglia di menarli tutti, a cominciare dai propri figli, ma riuscì a dominarsi e a prenderla alla leggera.

«Ora pulite come si deve. Domani verranno i muratori e il torchio in due, tre giorni verrà riadattato dal fabbro. Funzionerà in manuale, niente più stantuffo e idraulica,» e fissando l'autore dell'incidente che le stava davanti a testa bassa, «avrà l'occasione di misurarti da solo alla sbarra per il carico di quattro macine. Vediamo se sarai in grado di fare saltare il torchio.»

Poi rivolta ai presenti:

«Quando si festeggia la scommessa? Portate qualcosa di buono da mangiare, ci sarò anch'io.»

Fare saltare il torchio? Pensa un poco. Ci volevano quattro di quelli nerboruti alla sbarra per stringere i canapetti dello strettoio, ripieni di olive frantumate e farne uscire l'olio. L'autore del botto sudò e soffiò non poco per scontare il peccato e ottenere l'assoluzione di donna Litria, ma lasciò tutti con tanto di naso per il suo a solo al posto di due o quattro.

Era Turi inteso Varrachedda, figlio maggiore dei nonni materni. Un giovanottone gioviale e sorridente. Poveraccio! In

guerra sulle colline del Carso, dimostrò la sua prestanza fisica a sua maestà “mezzo tacco”, facendogli il “presentat’arm” con un mortaio tra le mani ma gli valse ben poco. Una pallottola gli fracassò una tibia.

Impossibilitato a muoversi fu recuperato nel fango il giorno dopo e la ferita era già infetta. Gli amputarono la gamba sotto il ginocchio, la gangrena continuò inesorabile.

Amputarono inutilmente alla coscia e qualche mese dopo morì in un ospedale militare del lontano Nord, dove venne sepolto, senza il conforto di un familiare e della sua innamorata, un’affascinante siciliana bionda della cittadina di Palazzolo Acreide, che dal dolore ci stava rimettendo le penne anche lei.

La ragazza maritò poi un altro dei fratelli del suo amoroso e fu per me zia *Nzulidda*, o zia Enzuccia, della quale custodisco il suono della voce chiara e melodiosa e il sorriso incantevole. Il detto che con un dito di miele si acchiappano molte più mosche che con un barile di aceto le incollava addosso come una calzamaglia aderente.

Questa poveraccia se la portava proprio appresso. La coppia ebbe un maschio e tre femmine, vivevano tranquillamente fin quando il marito, sotto un attacco improvviso di appendicite che non essendoci chirurghi a portata di mano si trasformò in peritonite, morì anche lui negli anni trenta.

Nonno Paolo e nonna Lucia che impotenti avevano dovuto inghiottire lacrime amare alla morte del primogenito al fronte, dovettero misurarsi anche con questo dolore. Si sommava a una precedente tragedia familiare ancora più pesante. Ma di questo leggeremo più avanti.

---

## 4. Rami bruciati: la grande guerra

Fu uno dei fratelli della ragazza che mio padre maritò qualche anno dopo la fine della grande guerra, che fece saltare l'idraulica e che sul fronte ci rimise la pelle.

Tra parentesi aggiungiamo che i nonni materni furono prolifici: undici figli. L'ultimo nato del 1917, lo chiamarono Turuzzu, siciliano di Salvatore e nome di quello morto in guerra.

Turuzzu poco più che ventenne per una burrasca di spermatozoi impazziti in grigioverde, che impregnarono la veneta Antonietta della provincia di Padova, si convinse a mettere radici in quella regione.

Parlando di guerre e conflitti, i siciliani che erano stati costretti ad adottare il tricolore, soggetti al servizio militare obbligato, avevano anche il dovere di farsi ammazzare.

E vi sembra poco se si chiedevano il perché, a chi e a cosa servono i cadaveri della guerra?

Non certamente a chi vi ha lasciato la pelliccia.

Assuefarsi alla norma? L'avallavano i signorotti che dalle retrovie potevano mettersi in mostra, ma quelli destinati a essere carne da macello ci provavano con tutti i mezzi a scrollarsela di dosso o evaderla.

Raccontavano gli anziani e lo scrivevano anche i cronisti dell'epoca che nei primi decenni dell'annessione al regno sabauda, i giovani preferivano darsi fuggiaschi o andare a ingrossare le bande presenti ovunque nell'isola, al posto

d'indossare l'uniforme. Fenomeno che fertilizzò il suolo dove pasceva la mafia.

Per mettergli le mani addosso, buttarli in galera, condannarli ai lavori forzati, infilarli a forza nel panno grigioverde o fucilare recidivi e disertori, inviavano truppe regolari a rastrellare.

I fuggiaschi non affiliati alle bande, raramente possedevano armi da fuoco e, novelli Davide, per tenere in scacco i militari provenienti dal Nord, davano mano alle fionde, molto efficaci contro i fucili del tempo e col vantaggio che i proiettili di pietra non si esaurivano.

Non di rado i regolari rientravano con un braccio spezzato, un buco in testa o ferite più gravi. Inveivano contro quei “diavoli che con ruote volteggianti lanciano sassi” colpendo sempre il bersaglio.

Della famiglia del nonno paterno il primo a partire per il conflitto del 15-18 fu mio padre che, per sfortuna o per fortuna, dopo meno di tre mesi di prima linea, smarritosi con altri commilitoni per le campagne del Carso mentre cercavano di guadagnare la trincea da cui erano sbucati, senza saperlo e senza volerlo, invasero le linee nemiche alla chetichella. Bel colpo!

Non per molto, perché si trovarono presto circondati da tanti tedeschi e austriaci sbalorditi e incazzati per aver dovuto interrompere la pausa del rancio a causa loro. Fatti prigionieri e caricati su carri bestiame, furono spediti a digiuno in un campo di concentramento ai confini con la Russia, nella Polonia invasa dai tedeschi.



Mio padre ebbe il sospetto che chi li comandava li avesse fatti smarrire a proposito. Se così fu, si trattava di un ufficiale intelligente.

Cosa c'era di più semplice per evitare l'esposizione a cannoni, mitraglie e fuochi di sbarramento, senza disertare e correre il rischio di fucilazione sul campo o il colpo alla nuca della pistola "con i galloni" quando qualcuno desisteva?

Furono più di uno i figli dei due nonni che dovettero andare a fare la guerra. Come già detto, uno di quelli dei nonni materni vi lasciò le penne.

Nonno Paolo con una fiorente masseria, molto conosciuta per le mule che vi allevavano, si vide di punto in bianco privato di più braccia.

La famiglia faceva base al paese e lui ora, unica forza lavoro valida, non poteva permettersi di assentarsi nemmeno di notte. Si vide quindi costretto a trasferire tutti da Canicattini Bagni in campagna a Nord di Testa dell'Acqua.

Nonna Lucia, sua moglie e figlia di artigiani, rifiutò di seguirlo. Non amava la campagna. Il nonno, conosciuto e apprezzato per la sagacia e per le conclusioni ponderate mai messe in discussione da chi glielo chiedeva, provò a farla ragionare. Non ci fu verso. Era anche lei un'emancipata, precorritrice di quelle moderne.

Alla fine il marito perse la pazienza e, imbarcati i figli che gli rimanevano, davanti all'ennesimo rifiuto la prese sotto le ascelle, era un bell'uomo, la sollevò e la sedette sul carretto che la trasportò in campagna. Da quel momento le permise di andare in paese solo se necessario, e in campagna ebbe anche più tempo per farle fare l'ultimo rampollo.

Le figlie, quasi fossero delle principessine, mettevano piede in una masseria per la prima volta e per necessità furono chiamate a dare una mano sia per accudire al bestiame, sia per altri lavoretti sui campi. Erano ancora piccole o adolescenti, la più anziana contava sedici anni, e più che correre dietro mucche e pecore o arrampicarsi sugli alberi, preferivano fare volteggiare le gonne ballando e stringere i corsetti premuti sotto le tette ancora non sviluppate, per accentuarne il volume (parole di mia madre, anche se pronunciò seni e non tette).

Gelose del loro fascino e per paura che il sole glielo sbiadisse, raccontava ancora mia madre che allora ne contava più o meno tredici, si proteggevano il viso sporcandoselo e lavandolo il meno possibile, così i raggi non arrivavano direttamente all'epidermide.

Per quasi due anni, fin quando la Croce Rossa non ottenne l'autorizzazione a fare arrivare viveri e lettere con la "valigia diplomatica", come la chiamavano, Menu mio padre, prigioniero, patì la fame assieme ai compagni di sventura. Ma anche i suoi guardiani non navigavano nell'abbondanza e dovevano accontentarsi di poco. Le patate distribuite crude restavano immangiabili perché spesso c'era il divieto di accendere fuochi per arrostarle, oppure mancava legna e carbone.

D'inverno il problema fu risolto coprendole di ghiaccio o interrando nel suolo freddo per uno, due giorni. Quando le tiravano fuori, le avvolgevano in una coperta e di notte se le coricavano accanto. I tuberi riscaldandosi diventavano flaccidi e potevano essere masticati crudi.

La disciplina era rigida. Chi veniva pescato in fallo era tenuto con la testa tra le gambe del giustiziere che gli somministrava ventuno nerbate sulle chiappe.

Einundzwanzig, uno più venti alla lettera, mio padre ultra ottantenne, non l'aveva dimenticato assieme a qualche altra parola che ripeteva spesso alla ragazza bilingue, tedesco-francese, che avrei maritato.

Il tozzo di pane nero che ogni tanto i prigionieri ricevevano, lo scambiavano con gl'indigeni. Mettevano il pane tra le mani incrociate dietro le spalle passeggiando vicino alla rete metallica che li divideva dai civili venuti a curiosare e quando la sentinella che non li degnava di un'occhiata, tanto sapeva che nessuno sarebbe scappato, o dopo la piroetta militare perfetta, per teutonica struttura cerebrale batteva il tacco e iniziava a scandire i passi regolari nell'altra direzione, i prigionieri strisciavano contro la rete, i civili infilavano una mano tra le maglie, prendevano il pane e in cambio deponavano una bella mela.

Riuscivano così a variare la dieta obbligata.

Ai prigionieri russi del campo confinante veniva riservato un trattamento speciale: dalla mattina alla sera fuori, con temperature rigidissime, erano costretti a scaricare e caricare a mani nude convogli di ferramenta.

Il compito degli italiani era lo smistamento di merci e viveri destinati alle truppe. Una buona occasione per un gruppo di napoletani molto affiatati, per fare sparire roba anche sotto gli occhi vigili dei sorveglianti che non immaginavano nemmeno lontanamente i trucchi che quelli mettevano in atto.

I prigionieri non ricevevano alcuna informazione sull'andamento delle ostilità, avevano però scoperto che quando austriaci e tedeschi contavano successi venivano trattati meglio e viceversa quando i successi andavano sul conto dei loro nemici.

Allorché si venne a sapere che la Croce Rossa era stata autorizzata ad accedere ai campi di concentramento, Litria, la nonna paterna, si diede da fare inviando pacchi di gallette fatte in casa, calze e maglie di lana e tutto quanto era permesso e poteva essere utile al figlio, compresa qualche banconota a titolo cautelativo.

I pacchi arrivavano in blocco e non tutti i prigionieri avevano la fortuna di riceverne. Constatato il fatto, il comandante del campo li chiamò a raccolta: il contenuto dei pacchi, aperti per essere controllati, sarebbe stato messo insieme e distribuito tra tutti sotto gli occhi del funzionario della Croce Rossa.

Voleva fare partecipare a quel ben di dio, che faceva scorrere l'acquolina in bocca anche a lui, i poveri diavoli dimenticati da tutti.

Si sbagliava e di troppo.

La calca passò dal malcontento alla protesta e la protesta finì per tramutarsi quasi in ammutinamento.

Ognuno voleva disporre come meglio gli pareva del proprio contenuto. Esempio che la solidarietà finisce quasi sempre là dove entrano in gioco gl'interessi personali e in special modo quelli di pancia. L'ufficiale fu costretto a rinunciare alla proposta. Con una tale azione contravveniva poi al diritto del prigioniero, presente l'inviato diplomatico e suo concittadino.

Senza attardarci troppo lontani dalle cicale con tanta voglia di concerto sotto il sole che illumina e riscalda gli ulivi, diamo mano alle ultime notizie di sapore bellico.



*Copyright  
con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali  
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle  
norme si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*